

# Karim, «l'italiano» finito per errore dentro al Cie

www.ecostampa.it

**L** suo accento è milanese, i suoi modi di dire sono milanesi, la sua famiglia pure, ma lui si chiama Karim e sul passaporto c'è scritto che è nato in Egitto. Anche se ha passato l'esistenza nel quartiere San Siro, anche se è venuto con i genitori in Italia che era poco più che un poppante, se le scuole che ha frequentato sono italiane, se i suoi ricordi, da quando ne ha coscienza, sono italiani come la sua compagna e i suoi figli. Risponde dal Cie di Ponte Galeria, alle porte della capitale, dove è rinchiuso per un errore che altri hanno commesso. «Non avrei mai creduto che nella città più bella del mondo, ci fosse un posto come questo, è un incubo, è molto peggio della detenzione».

E dire che lui, appena 24 anni, il carcere l'ha già conosciuto. La madre naturale era tornata in Egitto quando lui e i suoi fratelli erano ancora ragazzini, il padre si è risposato con una donna marocchina («la mia seconda madre, non ci fosse stata lei...»), poi è morto. E Karim ha sbandato con la droga. Cocaina per lo più. Passa un po' di tempo in carcere, poi in comunità dalla quale esce «pulito, perfetto, sano». Chiede ripetutamente del suo permesso di soggiorno, lo rassicurano che è tutto a posto, che la domanda è partita, che deve aspettare. Ma a posto non è. I moduli non sono stati mai inviati dall'impiegata del sindacato che curava il suo caso. Lo scoprirà quando sarà già rinchiuso a Ponte Galeria. Intanto lui aveva incontrato di nuovo «la Fede». Federica, il suo amore da ragazzino, da quando insieme frequentavano il doposcuola del quartiere. Anche lei ha passato un brutto periodo. È incinta di

una bimba che il padre biologico, italiano, non vuole riconoscere. «Sto pirla - dice di lui Karim - se vedesse ora Aurora, che ha tre anni, quanto è bella si mangerebbe le mani. Ma è tardi, il padre sono io». Karim ha visto nascere la bambina, l'ha cresciuta: è sua figlia. Tanto quanto l'altro che «la Fede» porta in grembo adesso. È incinta di pochi mesi e in queste condizioni fa la spola tra Roma e Milano per cercare di visitare il suo compagno e non far morire di nostalgia per il padre Aurora.

Federica adesso ha scritto una lettera aperta e ha lanciato una petizione (su [change.org](http://change.org)). Sono state 18 mila le firme in poco meno di una settimana. «Non deve partire, non lo devono rimpatriare. La sua casa è qui, qui ci sono i suoi fratelli (di cui uno sposato con una italiana e con un bambino italiano), qui ci sono io, c'è la sua bambina e un altro in arrivo che rischia di non conoscere mai il padre. In Egitto non ha niente e nessuno», scrive la ragazza. «Preferisco morire che esser spedito laggiù», risponde lui.

Non sono soli. Al loro fianco i membri di *LasciateCIEEntrare* che monitora i centri di espulsione, e *A Buon Diritto*, l'associazione di Luigi Manconi per i diritti umani. Racconta Gabriella Guido di *LasciateCIEEntrare* che hanno saputo di Karim «per caso» in una delle ultime visite effettuate con Manconi e con l'attore Bergonzoni a Ponte Galeria. «Quando entri in un Cie i migranti ti assalgono perché vogliono essere aiutati. Abbiamo capito subito che la storia di Karim era differente e gli abbiamo assicurato un avvocato». Pochi giorni fa c'è stata l'udienza «con la commissione territoriale per il rilascio del permesso umanitario - dice ancora

Guido - ci auguriamo che l'Italia si dimostri civile, la vita di Karim è qui, se ci sarà bisogno lo urleremo. Il destino di un ragazzo, della sua donna italiana e di due minori si sta giocando su un errore e su un pregiudizio».

Karim intanto guarda il vuoto e spera. Dentro non hanno niente, non possono leggere, non possono ascoltare musica, «non abbiamo neanche uno specchio, a un certo punto ti dimentichi che faccia hai», racconta lui. Dice che ha intorno a sé gente disperata. Ha paura e come lui gli altri uomini e donne rinchiusi lì dentro. Resiste perché sa delle firme e per i bambini ma si adira se pensa alla catena di eventi che lo ha portato «nell'incubo». Il mancato rinnovo del permesso, il poliziotto che lo ferma, lo trova pulito ma gli mette addosso la marijuana dell'amico, italiano, seduto con lui. Il ragazzo italiano viene lasciato andare, Karim viene rinchiuso.

«L'ingiustizia più grande e terribile che ho vissuto nella mia vita - commenta tradendo l'angoscia - se esco di qui li rovinano, non sono degni di portare la divisa». E poi i dati sbagliati. Forse per ignoranza, forse per sciatteria, o per malizia, o per colpevole disprezzo della vita delle persone, fatto sta che sui documenti con cui lui è entrato nel Cie qualcuno ha scritto che era «pericoloso socialmente» (in totale contrasto con la relazione finale della Comunità di recupero), che è arrivato in Italia nel 2006 e addirittura con un barcone a Lampedusa. Che non ha fissa dimora. Nulla è vero. Ma Karim adesso lo deve dimostrare. «Non ci sono regole precise - lamenta Gabriella Guido - in questi processi la discrezionalità delle forze dell'ordine è determinante, e se sbagliano non pagano».

## LA STORIA

**LUCIANA CIMINO**  
ROMA

**È egiziano ma vive a Milano da quando era piccolissimo. Aspetta un figlio da Federica che raccoglie firme per tirarlo fuori: a Ponte Galeria con biografia e dati falsi**





Una foto di una protesta davanti a un Cie, centro di identificazione ed espulsione

www.ecostampa.it